

Filippo Mignini  
Università di Macerata

**Il Risorgimento “intristito”. L’unità d’Italia nelle pagine di Romolo Murri**  
(Roma, Camera dei deputati, 21 settembre 2011)

L’interesse di Murri per il Risorgimento, l’unificazione politica dell’Italia e gli eventi che ne seguirono deriva da una costante del suo pensiero e della sua scrittura: la profonda convinzione, appresa alla scuola di Antonio Labriola, della necessità di esaminare ogni fenomeno politico e sociale presente alla luce della storia che lo ha generato e che, sola, può conferirgli spiegazione e significato. Nei suoi libri, saggi di rivista, persino brevi articoli di giornale, Murri adotta questo metodo, persuaso che il passato non sia che il prologo del presente. Assiduamente rivolto in tutta la sua opera a interpretare l’Italia politica e religiosa presente, non può dunque che indagarla alla luce dei momenti che ritiene cruciali nel suo passato: medioevo, umanesimo rinascimentale, controriforma, risorgimento. Nell’ottica di una necessaria genesi causale storica Murri si trova dunque a indagare ripetutamente, in scritti editi e inediti, eventi, protagonisti, programmi, successi e insuccessi e, quel che ai suoi occhi è più importante, il compito irrisolto dal risorgimento italiano, ossia la formazione di una coscienza nazionale.

1. *Risorgimento e coscienza nazionale*

Il 9 marzo 1944, tre giorni prima della morte, sul suo letto Murri vergava a matita, con mano incerta ma con tenace determinazione, tre foglietti di appunti su temi che lo avevano impegnato tutta la vita. Nei giorni plumbei dell’occupazione tedesca di Roma, ritornava ancora una volta alla storia d’Italia e in uno di essi scriveva: «Il Medioevo epoca di una grande fede religiosa? Per noi, epoca di una possente unità spirituale. Il Rinascimento promessa riconquista di interiorità? Mirabile appello all’unità. Poi si sbarra la via alla riforma interna; menzogna: servitù religiosa e civile. Il Risorgimento voleva essere e non riuscì ad essere rinascimento religioso: e intristì fatalmente. Il problema religioso-politico in Italia nell’ultimo cinquantennio: misera, miseria. Oggi al cristiano bisogna chiedere una nuova virtù civile ed alla vita civile una nuova serietà di cristianesimo vissuto»<sup>1</sup>.

In queste righe troviamo non soltanto un giudizio inequivoco sul Risorgimento e sulla storia che ne seguì, ma anche la netta formulazione del teorema fondamentale elaborato da Murri durante tutto l’arco della vita: non è possibile alcuna seria riforma della vita civile e politica, senza un’autentica riforma di natura religiosa. E affinché non vi sia fraintendimento di sorta, bisogna subito chiarire che la “religione” alla quale Murri fa appello non indica una confessione religiosa storica, con le sue forme istituzionali e propaggini temporali, ma la vita stessa dello spirito, che anela con incessante inquietezza al proprio perfezionamento, all’instancabile superamento di sé, come spiega in un testo lucido e vibrante, pubblicato nel 1910 presso Treves, a Milano. Qui precisa, ricordando Hegel, che la religione di cui parla è la consapevolezza dello spirito individuale e finito di esser parte di una realtà universale e assoluta, grazie alla quale esso è spinto a superare in incessanti trasformazioni di vita vissuta il suo presente per tendere a ciò che *sarà*. La religione così intesa è dunque l’unica autentica matrice di storia<sup>2</sup>. Quelle che noi chiamiamo “religioni positive”

<sup>1</sup> Cfr. F. Mignini (a cura di), *Romolo Murri. Il divenire della coscienza*, Transeuropa, Ancona, 1993, pp. 140-141.

<sup>2</sup> Scrive Murri: «Questo affacciarsi dello spirito verso il suo *avvenire*, questo vedere il suo futuro non come attitudine vacua o possibilità astratta ma come sforzo creatore di un empito di vita spirituale che trabocca ed eccede le definizioni e le limitazioni segnanti il suo passato, quello che è già raggiunto e superato, il porre i fini e le ragioni ultime del vivere *di là* dai confini di questa individualità definita e presente, nel campo delle acquisizioni indefinite, dell’assoluto essere,

non esprimono ciò che in una religione è sostanziale, «ma hanno solo valore di creazioni secondarie, di mezzi, di sistemi pedagogici messi a disposizione di molti uomini perché di essi si valgano per costituire a sé la loro religione»<sup>3</sup>. La vita di talune istituzioni religiose, come la Chiesa cattolica, può spingersi persino a essere un carcere muto di coscienze, puro «istituto esteriore, vuoto assai spesso di ogni intima e vivace religiosità, avente in sua mano numerose anime timide e docili, atte a rendere determinati servigi politici»<sup>4</sup>; ora (siamo nel 1910) «l'interesse politico di circa duecento deputati, i quali non vogliono esser costretti a scegliere fra i loro elettori clericali ed anticlericali per non scindere l'eterogeneo aggregato che è il loro corpo elettorale»<sup>5</sup> vuole e difende questa Chiesa così come essa è.

In un appunto autografo inedito, senza anno ma verosimilmente della metà degli anni Trenta, Murri scrive: «Misura della vita spirituale, e quindi delle attitudini costruttive ed espressive di un popolo, è la sua inquietudine religiosa, dalla quale, in definitiva, ricevono significato e valore anche l'inquietudine artistica e la civile. Noi dobbiamo Dante, Petrarca, Michelangelo e tanti altri nostri grandi alla loro inquietudine religiosa. La grandezza di Machiavelli è in una inquietudine religiosa contraddetta, dissimulata nella inquietudine civile. I maggiori artefici del Risorgimento, quelli che lavorarono in profondità, esprimevano un'inquietudine religiosa»<sup>6</sup>.

Il Risorgimento italiano nasce dunque, per Murri, nella coscienza religiosa di alcuni suoi grandi artefici. Il suo fallimento, pur nel successo dell'unificazione politica, è derivato dalla sua incapacità di alimentare la coscienza stessa del popolo, producendovi una trasformazione spirituale stabile. L'unificazione politica raggiunta non deve trarre in inganno: essa non è nata da una coscienza nazionale e non si è accompagnata al costituirsi di una coscienza nazionale. Sempre nello stesso appunto inedito, Murri scrive: «ogni mutamento nella struttura politica o sociale è di per sé superficiale e labile, se non sorge da rivolgimenti profondi. Quando una crisi di popolo o di cultura o di civiltà non è maturata al segno da condurre a termine gestazioni spirituali e religiose, essa ravviva l'inquietezza che era nel fondo e la spinge verso rivoluzioni della coscienza artificiali e perniciose: come la "fede tedesca" del razzismo o l'ateismo dei Soviets»<sup>7</sup>.

## 2. I maggiori artefici del Risorgimento

In un testo inedito di poche pagine dedicato a una riflessione sul Risorgimento, Murri sostiene che, nel periodo intercorso tra Vico e Mazzini, «la coscienza italiana che si cerca, si rifà, si prova nell'esame della vita, si foggia una volontà, è da cercare, più che nei pensatori, non grandi e torbidi e incerti, a quell'età, nei poeti: Alfieri, Parini, Foscolo, Manzoni, Leopardi»<sup>8</sup>. Questi hanno infatti interpretato e messa a nudo una coscienza italiana «come spezzata» dall'incapacità di liberarsi, con l'umanesimo, dai vincoli di sudditanza ideale nei confronti della Chiesa cattolica, fattasi unica detentrica dei valori etici e religiosi, ma nella svalutazione della vita e della realtà terrena e civile.

---

che è per l'individuo finito, solo un assoluto divenire, un divenire di soggetti capaci dell'assoluto, questo è la religione»: in *Della Religione, della Chiesa e dello Stato*, considerazioni di Romolo Murri, Deputato al parlamento, con speciale riguardo alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato nella vita e nelle leggi italiane, Fratelli Treves, Editori, Milano 1910, secondo migliaio (pp. 21-22; i corsivi sono di Murri; cfr. anche pp. 50-53). Al termine del brano citato Murri riporta in nota la definizione hegeliana di religione come «conoscenza posseduta dallo spirito finito della propria natura come spirito assoluto, o la conoscenza di se stesso nello spirito finito da parte dello spirito assoluto; ossia dell'unità dello spirito divino con l'umano o della rivelazione del primo nel secondo», considerandola «profondamente vera», purché si conservi all'individuo come tale la possibilità di assurgere alla realizzazione storica dei valori religiosi.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 51-52.

<sup>4</sup> Ivi, Al lettore, p. XIII.

<sup>5</sup> Ibidem.

<sup>6</sup> Archivio Murri Gualdo (d'ora in poi indicato con la sigla AMG), posizione 51, 20, 3.

<sup>7</sup> Ibidem.

<sup>8</sup> AMG, 51,27.

In Foscolo Murri apprezza il tentativo di intendere religiosamente la vita civile –nozze, tribunali ed are -, anche se il tentativo si rivela vuoto e insufficiente. Manzoni prova a rifar cristiana tutta la vita, ma rimettendo il compito alla provvidenza, in una morale giansenistica che rifugge dalla storia. A manifestare il problema insoluto, l'angoscia più forte, la crisi di disperazione è Leopardi. Murri annota rapidamente: «*Bruto Minore e La ginestra*. Dopo, vengono Mazzini e Gioberti»<sup>9</sup>.

Il lucido sguardo di quei poeti sulla nostra storia poteva essere considerato pessimistico; ma nasceva dalla capacità di guardare il vero e di suscitare gli eventi più significativi della nostra storia risorgimentale. Scrive ancora Murri: «Poeti pessimisti. Ma era un pessimismo fecondo: la consapevolezza viva e pungente di una realtà indicibile, di una storia avversa e pesante. E con che potenza d'ali, temprate in quel pessimismo, si alza a volo lo spirito italiano negli anni decisivi della nostra storia '21-'49. Ma anche quello sforzo fu in parte vano e fummo ripigliati dalla prosa e quasi soffocati»<sup>10</sup>.

Accanto ai poeti, come si è visto, Murri pone Gioberti e Mazzini, quali interpreti principali dell'esigenza di un rinascimento religioso, cioè spirituale e ideale, che alimentasse il risorgimento politico. Mazzini è considerato senza dubbio l'espressione più alta e l'interprete più illuminato di tale esigenza: «Chi della nuova coscienza nazionale meglio intuì e preparò alcune esigenze formali e direttive fondamentali fu senza dubbio Giuseppe Mazzini. Ma egli, col meglio di sé, cessa quasi di appartenere alla storia contemporanea d'Italia, dopo il 1849; e solo ora ritorna»<sup>11</sup>.

Il programma neoguelfo di Vincenzo Gioberti era per Murri il programma di un teologo, il quale, tuttavia, venendo dopo Kant e Hegel, «tentava lo sforzo singolare e prodigioso di ripensare e di ricreare dall'intimo della coscienza italiana meditante e operante il soprannaturale e la Chiesa; di fondere, nella sua formula ideale, il duplice mondo discorde del Medioevo e di sostituire all'Italia papale un papato italiano, cioè di nuovo universalmente umano, in forza del primato conferitoci dalla Provvidenza. Al suo programma, come era ovvio avvenisse, mancò una piccola cosa, il papato; ma dopo due anni di tentativi, di incertezze, di generose illusioni, di entusiasmi travolgenti, i quali pure ebbero l'effetto decisivo di fare, del ritornante contrasto fra la Chiesa e il Risorgimento, un dissidio politico e clericale di cui la coscienza religiosa della massima parte degli italiani si disinteressava»<sup>12</sup>.

Il programma neo-umanistico e neocristiano di Giuseppe Mazzini riprendeva la tradizione spirituale del cristianesimo, dissociatosi da almeno tre secoli dal cattolicesimo romano e papale: un cristianesimo interiore, non tutto supermondano nei suoi fini, ma anche immanente alla storia. «E la prova – scrive Murri - era nel fatto che la religione di Mazzini non si occupa più, né solo né principalmente, della salute individuale, da raggiungere in un altro mondo, ma della salute nazionale, popolare ed umana; attore di essa è il popolo, un popolo che non è folla di monadi dissociate, ma la stessa coscienza umana, storicamente definita e concreta, pervasa da un soffio di divinità, assidua rivelatrice e creatrice, intesa a celebrare i suoi ideali, nel dovere e nel sacrificio. Ma, come al programma di Gioberti era mancato, per l'attuazione pratica, il papa, al programma di Mazzini mancò il popolo»<sup>13</sup>.

A fronte dei fallimenti di questi due programmi, ebbe maggior successo quello della borghesia "liberale", che, scrive Murri, «rinviano la soluzione del problema ideale, o integrale, e limitandosi alla generica e astratta formula della libertà (libertà non dinamica, ma formale, esterna e

---

<sup>9</sup> Ivi.

<sup>10</sup> Ivi.

<sup>11</sup> R. Murri, *Storia e coscienza nazionale*, "Rinascimento", 1, 1, Roma [s.d., ma 1921], p. 23. Il breve saggio era stato scritto negli ultimi mesi del 1918 ed era uscito in cinque numeri de *La nuova giornata*; in "Rinascimento" esce in forma compiuta «con lievi modificazioni ed aggiunte». Quando, nel 1913, Murri inaugura la "Biblioteca Popolare di cultura democratica" con il volumetto *Il partito radicale e il radicalismo italiano*, conclude la breve presentazione iniziale con queste righe: «Un nome, innanzi a ogni altro, vogliamo inscrivere su queste pagine come auspicio: Mazzini», in Romolo Murri, *Il partito radicale e il radicalismo italiano*, Comitato di azione laica editore, Roma [1913], p. 4.

<sup>12</sup> *Storia e coscienza nazionale*, pp. 20-21.

<sup>13</sup> Ivi, p. 21.

marginale al vero processo di liberazione) cercò nella via degli accomodamenti pratici e delle finzioni legali e della politica della minore resistenza, dell'accordo pratico innestato nel disaccordo teorico, delle opportunità ghermite a volo, di ottenere almeno l'intento che sembrava più importante: conquistare e mantenere l'unità politica»<sup>14</sup>.

Cavour fu l'uomo che più di ogni altro incarnò e attuò questo programma della borghesia liberale, ma rinunciando al problema di una trasformazione della coscienza politica e civile nazionale, posto da Gioberti e da Mazzini. Egli, per Murri, «pensò ed offrì e condusse a termine una soluzione meramente politica, favorito dalle circostanze internazionali, che seppe abilmente piegare ai suoi fini. E furono ancora circostanze internazionali che, nel '66, nel '70, nel 1915-18 condussero, per tappe, all'unità definitiva»<sup>15</sup>. Le esigenze politiche e territoriali del papato erano ormai divenute anacronistiche; d'altra parte, il popolo italiano non era dotato di sufficiente spirito religioso e coscienza nazionale per compiere un'autentica riforma civile. Scrive Murri in un lungo documento degli anni '30 su E. Buonaiuti: «L'Italia non era né abbastanza cattolica per adagiarsi alle esigenze politiche del papato, rinunciando alla libertà e all'unità, né abbastanza religiosa per portare la lotta sullo stesso terreno spirituale. Una transazione si imponeva, storicamente, e la compierono Cavour e i suoi successori: ma lo spirito italiano ne soffrì profondamente, e l'efficacia educatrice dei nuovi istituti di libertà ne fu compromessa e isterilita»<sup>16</sup>.

A Cavour Murri dedica, nella collana "Profili" dell'editore Formiggini, un libretto rapido e incisivo nel 1926, nel quale riconosce la grandezza politica dell'uomo, che non raggiunse, però, la superiorità morale di Mazzini<sup>17</sup>. Egli riconosce tuttavia l'abilità politica di Cavour non priva di principi, primo tra i quali la fede nella libertà e negli ordinamenti rappresentativi come base del governo dei popoli; prima e molto più che la stessa unità d'Italia<sup>18</sup>. Ma già nel 1914, recensendo il volume di F. Ruffini, *Camillo di Cavour e Melanie Waldor*, scriveva, sintetizzando efficacemente un giudizio storico che rimarrà costante: «[Cavour] fece l'unità della quale l'Italia di allora, nell'Europa di allora, era capace; non fece l'Italia. Nel 1861 il compito suo era quasi finito, il compito di Mazzini doveva quasi ricominciare. Dopo cinquant'anni, Cavour è quasi la preistoria, Mazzini è ancora l'avvenire»<sup>19</sup>.

### 3. *Ragioni del fallimento nel successo*

1. Per Murri, un Risorgimento ideale, che mirò a rifare, prima che l'unità politica, la coscienza italiana, ci fu, e fu quello che culminò nei moti del '48 e del '49, ma, immaturo e discorde, esso fu sopraffatto e vinto dalla storia. Dunque, la prima causa di insuccesso fu la frammentazione, l'opposizione e persino l'irriducibile antitetività dei programmi che pur tentavano di farsi centro spirituale di ideali e di energie rinnovatrici: nessuno di essi «ebbe tale vigore da investire di sé la generazione che vide costituita, più che non partecipasse a costituire, l'unità italiana: e dovettero praticamente fondersi nel programma medio – empirico e provvisorio, politico e diplomatico – di Camillo Cavour»<sup>20</sup>.

2. La seconda causa di insuccesso fu l'assenza del popolo: per un grandissimo numero di italiani il Risorgimento «fu cronaca esterna, oggetto di curiosità e di facili o riluttanti adattamenti, con superficiali e fugaci reazioni interiori, che non giunsero a modificare gli indirizzi anteriori di vita, i quali continuano quindi a manifestarsi anche dopo, nei rapporti verso gli Istituti pubblici e lo

<sup>14</sup> Ivi, p. 23.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 23-24.

<sup>16</sup> AMG, 51, 24.

<sup>17</sup> R. Murri, *Cavour*, Formiggini, Campobasso 1926, p. 36.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 81-82.

<sup>19</sup> AMG, 51, 23. Il documento è dattiloscritto, composto da cinque pagine (più una che manca) con correzioni a penna e firma autografa di Murri.

<sup>20</sup> *Storia e coscienza nazionale*, cit., p. 20.

Stato. In altre parole, per molta parte degli Italiani non c'è stato Risorgimento, e la loro storia di oggi continua quella di prima del '48, sostanzialmente immutata nella sua trama ideale»<sup>21</sup>.

3. La terza, ma principale ragione del fallimento, fu la presenza, nel Paese, di una Chiesa cattolica ostile sia alle ragioni ideali di una formazione della coscienza nazionale, sia alla stessa unificazione dell'Italia: «Se di questo fallimento nel successo cerchiamo la ragione vera, dovremo dire che la coscienza nazionale non si rifece e rifiuse perché, accodatasi l'Italia alla storia d'Europa e legata politicamente all'istituto tipico del suo Medioevo [La Chiesa], essa non poté porsi con chiarezza e superare idealmente e risolvere praticamente quello che era il suo problema spirituale, la maturante necessità e lo specifico compito suo»<sup>22</sup>. In altre parole, si trattava di costituire una nuova sintesi fra ciò che era vivo nella tradizione cattolica e le esigenze dell'umanesimo, giungendo alla formazione di uno Stato libero dalla soggezione ecclesiastica, fiero della propria autonomia etica e di guida ideale dei cittadini. Un autentico rinnovamento dell'Italia risiede dunque nella capacità di «uscire, dal contrasto fra Medioevo cattolico e umanesimo, a una nuova sintesi, dalla Chiesa–Stato allo Stato laico, dalla trascendenza teologica, e dal pratico riflesso di essa nel dispotismo spirituale e civile, all'immanente processo dello spirito umano che fa, a un tempo, se stesso e i suoi istituti sociali o la sua storia. Il nuovo Stato italiano si adattava a lasciar fuori di sé, non potendo risolverla in sé, la sua negazione storica, la Chiesa. Il rapporto di continenza espresso dalla formula cavouriana: “Libera Chiesa in libero Stato”, era in realtà un rapporto di parallelismo contingente, sotto cui si celava l'antico dissidio»<sup>23</sup>.

4. La libertà esteriore conquistata da pochi e messa a disposizione del popolo giovò all'economia, ma non fu sufficiente in campo morale e civile ad alimentare nuove attitudini e nuove virtù politiche: «Nel campo morale, dell'educazione scolastica e civica, del culto della giustizia, del fervore nazionale in un compito di civiltà e di umanità, solo quella libertà conta e vale che è liberazione raggiunta e conquistata con sforzo interiore. Alcuni ostacoli gravi a questo rifiorire dello spirito come energia creatrice del suo mondo erano stati tolti; ma del processo interno di liberazione spirituale degli italiani, di conquista del possesso di sé, di integrazione della politica col senso vivo dei valori assoluti, lo Stato si disinteressò; e, in quanto dipendevano da esso e si ispiravano al suo esempio, se ne disinteressarono anche la scuola, l'amministrazione, tutti gli istituti di azione statale e collettiva»<sup>24</sup>.

Per Murri, la libertà voluta e conquistata estrinsecamente da Cavour costituì, al tempo stesso, un ritardo e persino un impedimento al formarsi di un'autentica unità d'Italia: «Mazzini voleva servirsi dell'idea di una patria da ricostituire come di leva possente per sollevare la coscienza italiana, prostrata da secoli di servitù religiosa e politica, e dare un'anima nuova ai nuovi chiamati alla vita pubblica dalla rivoluzione e dalla democrazia»<sup>25</sup>. Dall'altra parte, il costante tentativo di Cavour di frenare e isolare la rivoluzione facendo suo il progetto dell'unificazione

---

<sup>21</sup> Ibidem.

<sup>22</sup> Ivi, p. 22.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 22-23. Il nesso insuperabile tra formazione di una coscienza nazionale e revisione critica del cattolicesimo è espresso con chiarezza da Murri in molti suoi scritti, come, ad esempio, nel saggio *L'Italia e il Papato*, edizioni di Rinascimento, 2 (1922) 1, pp. 2-3: «Io penso che gli italiani, per la vita privata e per la pubblica, come individui e come nazione –distinzioni futili e false – hanno bisogno di una temperie spirituale, di un respiro di fede in certi valori assoluti, di un senso di rispetto per la serietà e la santità della vita, senza dei quali essi non possono né bene vivere né bene agire; e che, dipendendo da queste qualità morali, dalla somma e dalla intensità di questi beni spirituali in circolazione, la condotta degli italiani gli uni verso gli altri, la loro educazione civile, la loro attitudine –oggi così scarsa – a governarsi, ciascuno che ami il proprio Paese e voglia imprimere nel mondo della sua azione e dei suoi rapporti i segni di una più alta umanità non può non prendere vivo interesse alle coscienze umane che sono intorno a lui, e alla loro vita; e che, infine, essendo il cattolicesimo, da quasi due millenni, la religione degli italiani, la loro tradizione e costume e forma mentale, e costituendo esso anche oggi la trama della vita spirituale della grande maggioranza degli italiani, dare all'Italia senso e coscienza e volontà di popolo moderno deve significare innanzi tutto costringere questa coscienza religiosa cattolica a rivelarsi a se stessa, a passare attraverso la più severa revisione critica, a scuotersi dal torpore, a rifarsi intimità e sincerità e libertà e virtù creatrice di nuovi valori spirituali». L'autore conclude: «Modernismo? No; ma semplicemente cultura, umanità, italianità».

<sup>24</sup> Ivi, p. 25.

<sup>25</sup> R. Murri, *Cavour*, cit., p. 77.

politica d'Italia, fu per Murri «una lotta vera e diuturna contro la libertà generatrice e contro la democrazia. La libertà di Cavour era una accorta consigliera di principi e di dirigenti più che una suscitatrice di popoli»<sup>26</sup>.

5. L'incapacità del Risorgimento di trasformarsi in nuova coscienza civile spiega, secondo Murri, anche perché «la nuova generazione di italiani non ha amato né venerato la precedente, non ne ha scrutato con filiale affetto l'opera, non ne ha celebrato con ammirazione sincera gli eroi, perché, in sostanza, quello che essa aveva ricevuto in eredità spirituale era molto poco; perché i vizi di un popolo fiacco, discorde, indifferente o settario, nutrito da secoli di ipocrisia religiosa, incapace di profonde emozioni durevoli e di unità interiore, erano stati nascosti e talora momentaneamente superati da talune personalità possenti e dalla loro voce, dalla pressione di necessità e di opportunità storiche straordinarie, da fremiti di entusiasmo sincero, da sparse azioni eroiche, da un incalzare di eventi insperato; ma rimanevano, nel fondo, gli stessi; e la generazione nuova li ebbe in eredità e li sentì e li rispecchiò in tutta l'opera sua e dispregiò se stessa e la generazione precedente»<sup>27</sup>.

Con il seguente giudizio Murri chiudeva il saggio su Cavour: «L'Italia una di oggi è nata dall'ambizione politica di un cadetto piemontese di grande ingegno e di ferrea volontà: è la posta di un giuoco abilissimo e fortunato. Nella famiglia delle generazioni ideali, essa è una bastarda»<sup>28</sup>.

#### 4. Storia dell'Italia unita

Cavour insediò i conservatori al governo della vita italiana per più di un quarto di secolo, mentre la sinistra si andò avvicinando al potere allontanandosi sempre più dall'impulso originario che le aveva impresso Mazzini: «E quando vi giunse trovò, sotto la recente costruzione politica nuova, intatta la vecchia anima servile e pigra e municipale del Paese e non riuscì che a finir di disfarsi in una politica dalle corte vedute, priva di generosità e di fede e di audacie. E l'unità spirituale e morale degli italiani non fu mai fatta»<sup>29</sup>.

Murri pronunciava questo giudizio nel 1926, avendo alle spalle, ormai, 30 anni di intensa attività intellettuale e politica, volta a rinnovare profondamente la vita religiosa, cioè spirituale e civile degli italiani. Con le sue riviste, prima tra tutte *Cultura sociale*, con la fondazione della *Democrazia cristiana italiana* nel 1902, sciolta d'autorità da Pio X nel 1904, con la fondazione della *Lega democratica nazionale*, la sospensione *a divinis* del 1907, la scomunica del 1909, l'ingresso in Parlamento nello stesso anno tra le file dei radicali, la sconfitta elettorale successiva nel 1913, per l'alleanza del clero con i socialisti contro di lui, l'intensa attività a favore dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale, il progetto di un *Esame nazionale* a cui aderirono i maggiori intellettuali del tempo, da Croce a Gentile, fino all'avvento del fascismo, salutato, due anni prima in *Fede e fascismo*, come la nuova storica occasione per compiere quella rivoluzione spirituale che da almeno cinque secoli l'Italia attendeva, Murri offre una testimonianza indefessa all'esigenza che riteneva prioritaria nella vita civile italiana: «Oggi, come nel Risorgimento, si tratta di far degli italiani una nazione e uno Stato; non più, come allora, rovesciando vecchi regimi e associando gli sforzi per la riconquista del territorio nazionale; ma, di fronte a tendenze interne di dissociazione, innestatesi sulle vecchie e nuove differenze e discordie di regioni e di classi, cercando e saldamente istituendo una visione, operosa nell'interno delle coscienze medesime, di unità nazionale, di validità etica dello Stato e della legge, di solidarietà nello sforzo e gradualità di sviluppi, di universalità di valori, in cui gli italiani si riconoscano e trovino l'impulso primo e la ragione ideale del loro essere e porsi e valere come popolo e nazione e Stato moderno nella storia che è oggi da fare. Per questa sua genesi storica ed esigenza profonda il fascismo trova il proprio posto nella storia del nostro Paese e, quali che siano ed abbiano ad essere

---

<sup>26</sup> Ibidem.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 34-35.

<sup>28</sup> R. Murri, *Cavour*, cit., p. 83.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 78-79.

nei prossimi anni le sue concrete vicende, ha un significato e un valore, di crisi, di ricerca, di esperimento, di appello, secondo il quale, innanzi tutto, è necessario studiarlo e giudicarlo»<sup>30</sup>.

Questi sono anche gli anni nei quali Murri si avvicina all'idealismo, in particolare all'attualismo gentiliano, per verificare se esso possa costituire una nuova filosofia per il cristianesimo. Insoddisfatto, inizia una lunga ricerca personale, che lo condurrà al progetto di una triade intitolata "La città dell'uomo" e della quale pubblica presso Bompiani, nel 1937, *L'idea universale di Roma* e, nel 1939, *Alla ricerca di te stesso*. La seconda guerra mondiale incombe. Il tumulto esterno e le vicende interne della politica fascista, il rapporto del regime con la Chiesa e la questione ecclesiastica, l'alleanza con il nazismo di Hitler, che Murri aveva osservato sorgere e affermarsi con crescente allarme e chiare premonizioni di nuove sciagure, lo portano a rientrare gradualmente in se stesso, e a trarre nuove conclusioni, a cercare nuove prospettive. Già nel 1929, in un foglietto autografo inedito, Murri scrive: «Per non aver saputo scegliere tra il cappellano della democrazia [Murri stesso] e il cappellano della reazione [Pio X], ora l'Italia si trova a fare i conti con il cappellano della dittatura [Mussolini]»<sup>31</sup>.

Ne *L'Ulivo di Santena* del 1930, dedicato ai recenti patti lateranensi, pur apprezzando il fascismo per la sua difesa dello Stato laico ed etico, mette in guardia dalle illusioni e dagli equivoci in cui si potrà cadere ritenendo che la questione ecclesiastica sia stata risolta. Al fondo della questione ecclesiastica vi è un problema di riforma religiosa che né lo Stato fascista né la Chiesa cattolica sono in grado di compiere. E gradualmente, con lo sguardo fisso al suo teorema di sempre, espresso in modo scultoreo nelle righe conclusive di *Fede e fascismo*, Murri si allontana dalle speranze che aveva coltivate. In quelle righe finali aveva scritto: «Il problema italiano, sempre più chiaramente visibile in tanta varietà di esperienze, è un risveglio sano e fresco di spiritualità e di religiosità nella vita pubblica del nostro Paese. Questo è stato il messaggio dello spirito italiano al cattolicesimo, da Gioberti a Rosmini, ad oggi; questo, da Mazzini a noi, il suo messaggio alla democrazia liberale e radicale e socialista, che l'ha leggermente ripudiato; questo è oggi il suo messaggio al fascismo»<sup>32</sup>. Murri fa proprio il giudizio conclusivo di Mazzini sul repubblicanesimo: «La nuova Italia o sarà religiosa o non sarà. La politica è conquista di quel che ha valore nel tempo, anzi, oggi e qui; e religione è invece la conquista di quello che ha valore in sé e per sempre, e suscita, nel labile corso del tempo, le grandi creazioni spirituali. La religione deve entrare nella politica ed insinuarsi in essa e pervaderla ed elevarla, non fra i clamori della lotta politica e fra i contrasti per la potenza, ma per vie silenziose ed occulte: educando cioè le qualità morali, la serietà di vita, la fermezza di carattere, l'onestà, la lealtà, il fervore disinteressato nel servizio della cosa pubblica, che danno i buoni cittadini e amministratori e gli eccellenti uomini politici e fanno le coscienze spontaneamente e consapevolmente docili all'unità disciplinata delle grandi creazioni spirituali»<sup>33</sup>.

Nulla di tutto ciò Murri vedeva compiersi negli anni conclusivi del fascismo segnati dal rombo cupo dei cannoni. Negli ultimi giorni pronuncia il giudizio inesorabile che ho ricordato all'inizio: «L'esperienza politico-religiosa in Italia negli ultimi cinquant'anni: miseria, miseria»<sup>34</sup>. Egli rientra in se stesso, riapre le antiche carte della propria esperienza religiosa e politica e torna a lavorare intensamente su di essa. Accumula molte pagine e opere ancora inedite. Affida a due opuscoli nel '43 le ultime meditazioni pubbliche: *L'esperienza mistica nella vita dello spirito*<sup>35</sup> e, soprattutto, *Il messaggio cristiano e la storia*<sup>36</sup>. Pensa a un cristianesimo libero dal peso secolare dell'istituzione storica che lo opprime, quale rinnovato alimento per il nuovo ordine che verrà dopo la guerra. Scrive in un altro appunto inedito degli ultimi giorni, pensando al proprio tentativo di

<sup>30</sup> R. Murri, *Fede e fascismo*, Alpes, Milano 1924, p. 23

<sup>31</sup> AMG, 23, 15.

<sup>32</sup> R. Murri, *Fede e fascismo*, cit., p. 101.

<sup>33</sup> Ivi, p. 102.

<sup>34</sup> Si veda qui sopra nota 1.

<sup>35</sup> R. Murri, *La conoscenza mistica nella vita dello spirito*, Collezioni del Palladio, Vicenza 1943, con prefazione di Mario Dal Pra.

<sup>36</sup> R. Murri, *Il Messaggio cristiano e la storia*, edizione critica a cura di F. Mignini, Quodlibet, Macerata 2007.

riforma religiosa e civile compiuto nei primi anni del secolo: «Il movimento di rinnovazione religiosa, nel cattolicesimo, fu stroncato alle radici. Lo si volle confondere con il modernismo. L'odio politico si ammantò di pretesti religiosi. Tutti gli equivoci accumulati in secoli di decadenza contro la religiosità personale, la libertà spirituale, il vigore di iniziativa, i propositi di far storia nuova – che è poi il solo modo d'esser presenti nella storia – furono chiamati a raccolta. E il risultato è che rinnovazione religiosa non c'è stata, che quaranta anni preziosi si sono perduti e, quando l'esperienza amarissima che si va ora facendo sarà compresa, bisognerà ricominciare di là»<sup>37</sup>.

Di là certamente non si è ricominciato, possiamo chiosare noi lettori di Murri sessant'anni dopo; e l'esperienza amarissima dei giorni e degli anni che stiamo vivendo mostra quanto sia ancora irrisolto e urgente il problema di quella generazione ideale, ossia morale e religiosa, di una coscienza nazionale che, per almeno mezzo secolo, Murri agitò come esigenza insormontabile di un vero risorgimento italiano.

---

<sup>37</sup> AMG, 5, 20.